

Da oggi a Torino un'imponente mostra (film, bozzetti, curiosità) sul regista di «Metropolis»

Il testamento del dottor Fritz Lang

Fritz Lang, l'arte della messa in scena: è il titolo impegnativo della mostra della Cinémathèque francese che si apre stasera al Circolo degli artisti di Torino. Una retrospettiva esauriente dedicata al grande cineasta di *Metropolis*: tutti i film (una quarantina), più documenti, inediti, fotografie, sceneggiature, story-board, bozzetti letterari e un catalogo di 500 pagine curato da Paolo Bertetto e Bernard Eisenschitz.

UOGO CASIRAGHI

Henri Langlois, il fondatore della Cinémathèque Française, era un tipo bizzarro che amava circondarsi di mistero. Come tutti i collezionisti, era gelosissimo dei tesori che raccoglieva per il futuro Museo del cinema intitolato alla sua memoria. Ammassava non solo film, ma ogni genere di materiale a essi connesso. Ne sapevano qualcosa di preciso soltanto i collaboratori più stretti. Quando nel 1968 il governo tentò di estrometterlo (fu un *affaire* che mobilitò in sua difesa il cinema francese e quello internazionale), i suoi nemici misero in giro la voce che l'imponente patrimonio di foto, manifesti, costumi, bozzetti scenografici, e naturalmente di film, si stava deteriorando negli scantinati. Forse era già marcito. Non era vero niente. E da stasera lo si potrà constatare al Circolo degli artisti di Torino, visitando la mostra della Cinémathèque allestita per la grande manifestazione *Fritz Lang, l'arte della messa in scena*.

Fritz Lang amava Parigi. Vi aveva trascorso da giovane pittore gli anni più belli, prima della prima guerra mondiale. Vi era scampato nel 1933 appena scampato da Hitler, il quale per la verità non voleva punirlo

per il testamento del dottor *Maduse* appena uscito, che metteva in bocca al folle protagonista il suo programma politico. Peggio: il Führer era così entusiasta dei *Nibelunghi* e di *Metropolis*, che voleva nominarlo capo della cinematografia nazionale. Poi Lang tornò a Parigi da Hollywood al tempo della *Nouvelle vague*, e vi scoprì che i giovani francesi non lo avevano dimenticato. Per questo donò alla Cinémathèque i suoi cimeli del periodo tedesco. Tanto più che con Langlois lavorava da sempre la sua fedele amica Lotte Eisner, anch'essa profuga del nazismo e che stava scrivendo il primo libro serio sulla sua opera di regista. Da Hollywood egli lo controllava pagina per pagina, col suo maniacale rigore. Nel 1976 il libro uscì, ma lui si era appena spento e non poté vederlo stampato.

Aperta fino al 20 marzo, la mostra allinea il corpus illustrativo e documentario che può servire, se non a carpire il segreto della messinscena langhiana, almeno ad accostarsi al suo laboratorio di creazione. Perché Lang considerava essenziale l'apporto dello scenografo e del direttore di fotografia? Ecco i bozzetti di Walter Rohrig, uno dei tre scenografi



Accanto, una celebre scena di «Metropolis». Da stasera a Torino una mostra imponente sul cinema di Fritz Lang

del *Caligari*, per il suo film *Destino*, quello che nel 1921 ne stabilì la fama europea partendo dal successo parigino, perché in Germania era andato male. E come lavorava, sotto la sua direzione, Erich Kettelhut, uno dei tre scenografi del *Nibelunghi*, quando per la prima parte *La morte di Sigfrido* dovette animare il drago o costruire la foresta? Era un precursore di Rambaldi o qualcosa di diverso? Lang apprezzava la tecnologia americana, ma la giudicava priva di anima. Nel 1926, appena terminato *Metropolis*, scrisse in un articolo: «La fotografia cinematografica americana è considerata

la migliore del mondo. Ma fino a ora, con tutte le loro splendide apparecchiature, gli americani non sono stati in grado di far assurgere il miracolo della fotografia a livelli spirituali. Vale a dire, per esempio, a rendere i concetti di luce e ombra non solo veicoli di emozione, ma componenti sostanziali dell'azione. Poco tempo fa ho avuto occasione di far vedere a un professionista americano alcune scene tratte da *Metropolis*, dove l'inseguimento di una ragazza attraverso i cunicoli della città viene mostrato attraverso il raggio di una pila elettrica. Alla vista di questo raggio che trafigge la creatura,

inseguita come un animale, cercando come di infilzarla sulla punta di un ago, che la atanaglia tra le grinfie e continua a darle la caccia fino a farla precipitare nel panico, l'amico americano ha confessato ingenuamente: «Noi questo non lo sappiamo fare!». Certo che sapremmo farlo. Ma non gli viene in mente». Oltre alla mostra, c'è evidentemente una retrospettiva a Torino. Anzi la più completa retrospettiva di Lang che sia mai stata proposta, forse non soltanto in Italia. Sono tutti i film attualmente rintracciabili, conservati o restaurati: una quarantina tra tedeschi, ameri-

cani e francesi, nelle versioni originali provenienti dalle più importanti cineteche del mondo. Si comincia stasera al Teatro Regio con la copia restaurata del primo, straordinario *Dr. Mabuse del 1922*, accompagnata da una partitura per orchestra rielaborata sui motivi d'epoca del maestro Becca. Si proseguirà poi al cinema Massimo fino al 28 marzo. Sfilerà una bella serie di capolavori, oltre a quelli citati: da *M*, il primo sonoro, a *Furia*, il primo girato in America. Ma gli occhi degli studiosi e degli appassionati si appunteranno sulle moltissime rarità. Esclusi i film soltanto sce-

neggiati da Lang tra il 1917 e il '19 e diretti da Joe May o da Otto Rippert (*La peste a Firenze*, per esempio), escluso anche il primo diretto da lui, l'infelice *Mezzogiorno* del '19, ci saranno le due parti dell'avventuroso *I ragni* (*Il lago d'oro* del '19 e *La nave dei diamanti* del '20), la *Madame Butterfly* girata tra l'una e l'altra e intitolata *Harakiri*, il miracolistico dramma montanaro *La statua errante* del '20. Qui, per la prima volta, si trovano congiunti in sceneggiatura i nomi di Lang e della moglie Thea von Harbou, un connubio artistico che continuerà fino all'avvento del nazismo, quando le loro strade si diviseranno. Thea accetta l'invito di Goebbels a dirigere il suo primo film in Germania (non sarà un successo). Fritz ha il colloquio fatale con lo stesso Goebbels un giorno in cui sono chiuse le banche. Scappa a casa a prendersi almeno i soldi per il biglietto e afferra l'ultimo treno notturno per l'estero. Un americano ci ha da poco scritto sopra un romanzo giallo.

Va a Parigi, ci ritrova l'amico produttore Erich Pommer che lo ha preceduto di qualche settimana, insieme imbastiscono un *Liliom* con Charles Boyer e Madeleine Ozeray, che sarà in teatro l'attrice preferita dal grande Jouvot. La tragicommedia di Molnar non ha mai portato fortuna ai cineasti e non la porta nemmeno a Lang, che con Boyer e Pommer farà i baggali per l'America. Fu il mio primo fiasco di incassi. E tuttavia sono convinto che sia il mio film migliore e che, se venisse nuovamente proiettato, avrebbe un'accoglienza ben diversa. L'occasione è a Torino.

A Rovigo il balletto di Poulenc Amori saffici in un salotto

MARINELLA QUATTERINI

ROVIGO. Spesso i cartelloni di danza dei nostri maggiori teatri contribuiscono a perpetuare equivoci. Prendiamo ad esempio il tema dell'amore: la costante proposta di balletti romantici induce a pensare che nella danza si raccontino solo le passioni impossibili, le tragedie eteree o i grandi matrimoni. Invece il repertorio del Novecento è ricco di balletti molto meno pretenziosi, ma più attuali: si parla di sentimenti quotidiani, di piccoli amori, di seduzione e persino di omosessualità, come in *Les Biches* del 1924.

Riproposto al Teatro Sociale di Rovigo, il balletto richiederebbe innanzitutto di essere divulgato e allestito così come era all'inizio del secolo. Ma il compito non spetta certo a teatri privi di una compagnia, come appunto il Sociale, bensì alle maggiori istituzioni della danza italiana che purtroppo lo ignorano. E non si capisce per quale motivo, visto che la musica di *Les Biches*, creata da Francis Poulenc, è tra le partiture per balletto più eleganti ed evocative del Novecento e la coreografia di Bronislava Nijinska fa brillare sia il virtuosismo tecnico che l'abilità interpretativa. Lode al merito, dunque, per la coreografia francese Pascaline Richtarch che ci ha fatto riscoprire una musica per scena quasi dimenticata ed ha tentato di riappropriarsi almeno della dinamica interna dello straordinario balletto. Il nuovo *Les Biches* non è più ambientato in un salotto mondano, bensì in uno spazio nero dove sussiste solo il ricordo dell'antica scenografia di Marie Laurencin, grazie ad un di-

vano che troneggia sul fondo. Tra i personaggi - sedici in tutto - spiccano una donna-fanciulla e una donna-fatale, tre ballerini simbolo della giovinezza maschile e due figure allegoriche, anche definite «oggetti di desiderio» che sembrano dirimere il gioco della seduzione. A questo tema è consacrato l'intero spettacolo, ma senza l'originaria definizione dei ruoli, e soprattutto senza il personaggio considerato più rivoluzionario e ardito nel balletto del '24: la ragazza in blu, ovvero la prima donna-androgina a fare irruzione sulle scene della danza.

L'omissione di questa insolita eroina a cui Nijinska regalò movimenti aspri e forti, spezzando le tradizionali linee allungate del balletto accademico, è una precisa scelta della coreografa Richtarch. Il suo *Les Biches* ha come unico scopo la riscoperta dei valori della partitura. Francis Poulenc riteneva che la sua musica dovesse incontrare sulla scena il chiaroscuro della pittura di Watteau e in un suo testo di accompagnamento al balletto evocava, come in sogno, l'immagine di alcune fanciulle da maritare. Ed ecco comparire nella coreografia della Richtarch ombre cinesi, luci dai forti contrasti e persino quattro fanciulle che si accomodano sul divano in attesa del fiorire di qualche duraturo flirt. Il loro movimento e quello degli altri protagonisti evita comunque le pose: tutti procedono velocemente in una danza di base accademica, ma di respiro contemporaneo. Gli interpreti sono volenterosi danzatori di tre diverse nazionalità.

Dopo il tour italiano, Dickinson si mette in proprio Arrivano gli Iron Maiden (per l'ultima volta uniti)



Gli Iron Maiden a fine aprile in Italia. L'ultimo tour con il cantante Bruce Dickinson

MILANO. Brutto colpo per i fans dell'heavy-metal: Bruce Dickinson, cantante degli Iron Maiden, ha deciso di lasciare il gruppo. Stavolta la notizia è ufficiale, annunciata dai due chitarristi della celebre band inglese. «Bruce non ha più voglia di sottoporsi a tour stressanti come i nostri - spiega Dave Murray, già nella primissima formazione del gruppo - adesso preferisce dedicarsi alla famiglia e concentrarsi sulla carriera solista e sugli altri suoi interessi artistici, come la letteratura e il cinema. Ho sentito il suo nuovo disco, è qualcosa stile Peter Gabriel, molto lontano dagli Iron Maiden». Dispiaciuti, sconcerati, ancora un po' sotto shock ma con la ferma convinzione di andare avanti, Continuu Murray: «Credo che Bruce covasse questa decisione da almeno un anno, ma ce l'ha annunciata solo due settimane fa: all'inizio siamo rimasti sconvolti, per un attimo abbiamo pensato di mol-

lare tutto. Ma non sarebbe stato giusto: in fondo il nostro è un gruppo dove le personalità contano fino a un certo punto. Così abbiamo deciso di proseguire, proprio come hanno fatto altri nomi storici del rock tipo Deep Purple e AC/DC. Chiusura di un ciclo, insomma, che vedrà la band impegnata in un tour europeo che prevede ben dieci date in Italia, paese dove il gruppo è particolarmente amato: in aprile a Torino (27), Udine (28), Firenze (29) e Roma (30). In maggio a Reggio Calabria (2), Acireale (3), Napoli (5), Bologna (6), Genova (8) e Milano (9). Ci sarà ancora Bruce Dickinson, per l'ultima volta sul palco come membro degli Iron Maiden. «Perderemo un vero amico - dice Janick Gers, entrato nel complesso nel 1990 - e in seno al gruppo cambieranno molte cose. Sarà difficile trovare un cantante alla sua altezza, ma è una sfida che dobbiamo accettare». Iron Maiden alla ricerca di un nuo-

vo vocalist con cui continuare un'avventura iniziata alla fine degli anni Settanta e culminata in una ventina di milioni di album venduti in tutto il mondo: «Siamo una buona rock'n'roll band, capace di offrire emozioni e divertimento a chi viene a vederci. Magari lanciando qualche messaggio sociale senza essere troppo pesanti o politici. E non siamo mai scesi a compromessi per vendere di più», spiegano. Intanto la Emi si appresta a lanciare due album dal vivo del gruppo, tratti entrambi dal tour dello scorso anno: il primo, *A Real Live One*, uscirà il 22 marzo e conterrà brani scritti dal 1986 ad oggi. Il secondo, *A Real Dead One*, verrà pubblicato poche settimane dopo e includerà materiale composto prima del 1986. Il futuro è un'incognita: di certo gli Iron Maiden entreranno in studio di registrazione entro la fine dell'anno col sostituto di Dickinson. Lo spettacolo va avanti. Con o senza Bruce.

L'addio a Pina Carmirelli

ROMA. Si sono svolti a Roma i funerali dell'illustre violinista Pina Carmirelli. Era nata a Vazzi (Pavia), il 23 gennaio 1914. Diplomata in violino e composizione presso il Conservatorio di Milano, si perfezionò a Roma presso l'accademia di Santa Cecilia. Studiosa del Settecento musicale, attratta dalla figura di Boccherini, intitolò al nome di questo compositore il Quintetto da lei fondato nel 1951. Dal 1954 fu protagonista anche del «Quartetto Carmirelli», con il violinista Rudolf Serkin, esegui alla

Carnegie Hall di New York il ciclo delle beethoveniane *Sonate* per violino e pianoforte. Nel 1940 era tra i nuovi nomi importanti nel cartellone del Maggio Musicale Fiorentino, suonò in una stagione onorata dalla presenza di Walter Gieseking e Béla Bartók. Legata al grande repertorio, Pina Carmirelli toccò i vertici con i *Concerti* di Beethoven e Brahms, portando al successo anche musiche di Busoni, Respighi, Casella, Pizzetti, Stravinskij e Berg. Suonò un'ultima volta al Foro Italico, con i Musi-

cisti, una decina di anni o sono, offrendo una delle più straordinarie interpretazioni delle *Stagioni* vivaldiane. Ma il massimo di sonorità infiammata e struggenti lo raggiunse nell'esecuzione di un *Quartetto* di Sciozakovic, quando il compositore venne a Roma, socio onorario di Santa Cecilia. Sciozakovic si ricordò sempre di quella straordinaria esecuzione. Non soltanto quella del violino ma la storia della cultura musicale ha avuto nell'arte di Pina Carmirelli momenti di grande splendore. Ciene siamo grati. □ E.V.



Alitalia

8 marzo. Piacere e mille volate

Formula 8 marzo
190.000 lire
A PERSONA. ANDATA E RITORNO

Solo per le donne
Atene, Barcellona, Berlino,
Copenaghen, Madrid,
Monaco, Nizza e tutta l'Italia.

Volate donne volate: vi aspetta un 8 marzo irripetibile in una splendida città a vostra scelta. Solo 190.000 lire per i voli nazionali e per quelli europei in partenza da Roma e Milano. 290.000 lire per i voli europei in partenza da altre città italiane.

Dovete solo decollare dopo le 15.00 di venerdì 5 e rientrare entro martedì 9.

Correte ad informarvi nelle Agenzie di viaggi, oppure comprate i biglietti direttamente in aeroporto. C'è un lungo weekend tutto per voi.

Alitalia

OFFERTA VALIDA DAL 5 AL 9 MARZO